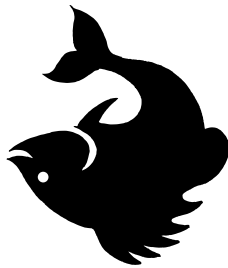


SUR 39



César Aira
Come imbalsamare animaletti mutanti

titolo originale: *Varamo*
traduzione di Raul Schenardi

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri
e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores
y Culto de la República Argentina.

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© César Aira, 2002
Published by arrangement with Michael Gaeb Literary Agency
© SUR, 2015
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. e fax 06.83514309
sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma
info@edizionisur.it
www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2015
ISBN 978-88-97505-79-2

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:
Miller (Matthew Carter, 1997)

César
Aira

Come
imbalsamare
animaletti
mutanti

traduzione di Raul Schenardi

SUR
↓

Un giorno del 1923, nella città di Colón (Panamá), uno scrivano di terza categoria usciva dal Ministero dove esercitava le sue funzioni, al termine della giornata di lavoro, dopo essere passato alla Cassa per ritirare lo stipendio, dato che era l'ultimo giorno utile del mese. Nell'intervallo fra quel momento e l'alba del giorno seguente, dieci o dodici ore più tardi, scrisse un lungo poema, tutto quanto, dalla decisione di scriverlo fino al punto conclusivo, dopo il quale non ci sarebbero state né aggiunte né correzioni. Per chiudere definitivamente su sé stesso questo intervallo, bisogna dire che mai in precedenza, in mezzo secolo di vita, aveva scritto un solo verso, né gli era passato per la testa qualche motivo per farlo; e nemmeno lo rifece mai più. Fu una bolla

sospesa nel tempo e nella sua biografia, senza precedenti né conseguenze. L'ispirazione rimase confinata nell'azione, e viceversa, e si alimentarono l'un l'altra consumandosi fra loro, senza lasciare resti. Comunque, l'episodio sarebbe rimasto privato e segreto se il suo protagonista non fosse stato Varamo, e il poema che ne risultò non fosse diventato l'osannato capolavoro della moderna poesia centroamericana, *Il canto del bambino vergine*.

Origine e punto culminante dei più arrischiati sperimentalismi linguistici d'avanguardia, l'enigmatico poema (che fu pubblicato in forma di libro pochi giorni dopo, per completare il mito dell'immediatezza in cui è avvolto da allora) è stato ripetutamente definito un miracolo inspiegabile, per le insuperabili difficoltà di contestualizzazione che impone al critico o allo storico della letteratura.

Ma ogni cosa al mondo ha la sua spiegazione. Se vogliamo trovarla in questo caso, dobbiamo ricordare che l'episodio, così come ha un finale (il testo del poema), ebbe anche un inizio, simmetrico quanto l'effetto rispetto alla causa, o viceversa. Questo inizio, lo abbiamo già detto, fu il momento in cui Varamo, terminato l'orario d'ufficio, passò alla cassa per ritirare lo stipendio. E a far diventare un inizio, l'inizio di qualcosa ancora privo di forma e di nome, questa banale formalità, fu che quella volta lo pagarono con due banconote false. (La somma era duecento pesos e gli diedero due banconote da cento.)

Lo scopo di questo racconto è presentare nel suo

svolgimento naturale la serie completa dei fatti che accaddero fra una cosa e l'altra, dal momento in cui prese le banconote a quello in cui concluse il poema. I due estremi avevano in comune la caratteristica dell'estraneità al suo abituale modo di pensare. Non aveva mai avuto fra le mani, né visto, una banconota falsa; poteva immaginare benissimo che cosa fosse una falsificazione, ma intorno a lui non era mai successo niente che facesse pensare alla sua reale possibilità. Analogamente, non aveva mai scritto poesia, né l'aveva letta, né aveva prestato attenzione all'esistenza di quel genere letterario, o di qualsiasi altro. Eppure una volta che accadde una cosa, accadde anche l'altra, e fra la prima e la seconda si dispiegò una serie di cause ed effetti perfettamente giustificata. Ingiustificato era l'inizio, e la fine, e quell'origine arbitraria avvolse la serie e la isolò, incatenandone le causalità interne con una logica ferrea. D'altro canto, il carattere eterogeneo degli estremi (quale relazione può esistere fra un paio di banconote false e un capolavoro letterario?) creò un'incontrollabile proliferazione di passaggi intermedi. Compatto di senso, dunque, ma minacciato internamente dall'infinito.

Uscì dal Ministero carico di preoccupazioni. Si era accorto della falsificazione nel momento stesso in cui il cassiere, con gesti meccanici ripetuti mille volte, gli aveva allungato le banconote; ma non era riuscito a dire niente, e continuava a essere perplesso. Che fare con quei soldi, al cui corto raggio d'azione, per di più, si limitava tutto il suo potere d'acquisto per il periodo

di un mese? La sua mentalità da burocrate gli aveva impedito di reagire sul momento, prima ancora di toccare le banconote, e una volta che le aveva infilate in tasca era tardi. Aveva sentito che nell'illegalità di quelle banconote era implicito un comandamento di silenzio e discrezione. Come quasi tutti gli impiegati statali, non faceva niente di speciale per guadagnarsi lo stipendio, e proprio per questo lo considerava una specie di donazione, e tutto il suo istinto gli aveva urlato di chinare la testa, accettare e starsene zitto. In ogni caso, si trattava di una somma miserabile, una vera elemosina dello Stato ai privilegiati cittadini del ceto medio che non erano in grado di fare niente di produttivo. Certo, ora il suo status si sarebbe potuto modificare, senza uscire dalla sfera del Bilancio Nazionale: se l'avessero pescato mentre cambiava soldi falsi sarebbe finito in prigione. Letteralmente non sapeva che fare, e riusciva a malapena a camminare: le poche centinaia di metri che doveva percorrere per arrivare a casa gli sembravano un nuovo giro del mondo. Che fare, che fare? Non gli veniva in mente neanche una possibilità. Era una situazione troppo strana. A Panamá fino a quel momento non si era mai saputo di alcuna falsificazione di banconote. Inoltre, il ritmo delle emissioni era molto pacato, nella placida economia del paese. Ma se si trattava di una situazione del tutto nuova, com'era possibile che lui l'avesse colta immediatamente, con tutte le sue conseguenze? Poteva spiegarsi solo come la riattivazione di una situazione archetipica, che perfino un tipo poco mon-

dano come questo impiegatuccio aveva impressa in fondo al cervello. E ciò spiegava a sua volta il motivo per cui era così abbattuto, perché si domandava: di tutta l'umanità, perché proprio a me?

Comunque, aveva continuato a muoversi dentro la sua paralisi ed era già in strada. Davanti al Palazzo dei Ministeri da cui usciva c'era la piazza, centro vitale della città. A quell'ora l'ultimo sole pomeridiano incendiava le chiome delle palme, e sotto, nell'ombra misericordiosamente fresca, formicolava una massa in movimento. Uscivano a ondate gli impiegati degli uffici statali che circondavano la piazza, e l'attraversavano in ogni direzione, c'erano coppie che si incontravano, studenti chiassosi che passeggiavano, vecchi che prendevano il fresco, bambini che si affrettavano a concludere i loro giochi prima di tornare a casa. Anche lui doveva passare per la piazza, ma prima doveva attraversare la strada, e lo fece con precauzione: in quel momento gli autisti dei gerarchi del Ministero accendevano i motori delle auto e compivano ogni genere di manovre per posizionarle nel modo che risultasse più comodo per i loro padroni. Il rumore era assordante, e non faceva altro che sommarsi al ronzio moltiplicato di centinaia di voci e richiami, oltre al coro degli uccelli sugli alberi, che a quell'ora si sgolavano. A tutto ciò si sovrappose d'un tratto una nota acuta e prolungata, che Varamo riconobbe quasi senza doverla registrare nella coscienza, e che gli fece alzare lo sguardo verso l'altro lato della piazza. Dalla lunga avenida centrale poté vedere che in effetti era

iniziata la cerimonia serale dell'ammainabandiera. Proprio di fronte al Palazzo dei Ministeri, dall'altra parte della piazza, c'era il Palazzo del Governo, dai cui portoni ogni sera alle cinque in punto usciva una squadra di cadetti, i quali procedevano ad ammainare la bandiera che avevano issato, durante una cerimonia esattamente uguale ma contraria, alle prime ore del mattino. In entrambe le occasioni, il lento tragitto ascendente o discendente dello stendardo era accompagnato da quella nota prolungata della tromba che ora stava dando il la alla gazzarra. Il suono acuto di quell'unica nota diventava molto intimo e vicino, e si rendeva indipendente dai soldatini che, visti da lontano, sembravano miniature, anche per il colore sgargiante delle uniformi, la postura metallica «sull'attenti» che li disumanizzava e l'impeccabile formalità della loro cura personale, nemmeno un cappello fuori posto, in forte contrasto con l'esuberanza tropicale di tutto ciò che avevano intorno.

Mentre attraversava la strada prestando la massima attenzione alle auto, che si muovevano molto lentamente ma in tutte le direzioni, una di queste fece retromarcia, poi avanzò e sembrò perfino che gli si affiancasse, come se volesse intercettarlo. Era una di quelle Hispano-Suiza importate parecchi anni prima dai francesi: un'enorme macchina nera lunga otto metri che tossicchiava e suonava il clacson e sembrava avercela con lui. Nello stato di tensione nervosa in cui si trovava, Varamo ebbe un momentaneo sussulto d'allarme, come se uno strano mostro meccanico gli

stesse dando la caccia. Ma quando si era deciso a girargli intorno, per allontanarsi e arrivare finalmente, con una corsa se necessario, al marciapiede della piazza (e stava già raccogliendo lo slancio per mettersi a correre), si ritrovò di fianco al finestrino del conducente e vide che questi gli stava urlando qualcosa. Rimase di ghiaccio. Stava parlando proprio a lui, e gli strani movimenti dell'auto probabilmente avevano lo scopo di accostarsi al suo fianco; era stato lui a renderli ancor più inspiegabili nel tentativo di svignarsela. Salutò l'uomo con un sorriso nervoso, ma nel riconoscerlo fu assalito da altri diversi segnali d'allarme. I *motormen* del Ministero erano una congrega di *quinieiros*¹ che prendevano scommesse a credito da impiegati come lui. E Varamo soffriva di una grave amnesia riguardo ai propri debiti di gioco, motivo per cui non poteva meravigliarsi che gliene ricordassero uno nel momento più impensato. La cosa non sembrava tanto strana, dato che quei soggetti dovevano sapere che era giorno di paga e che lui aveva i soldi in tasca. Ma proprio... Invece no: quando alla fine riuscì a capire quello che gli stava dicendo, si rese conto che si trattava del contrario. Voleva dargli del denaro vinto con i numeri; non da lui, ma da sua madre, che era una giocatrice ostinata e non perdeva l'occasione di «dare» qualche numero sognato o calcolato, ogni giorno, quando andava nella zona della piazza per fa-

1. La *quiniela* è la più popolare lotteria dell'Argentina. I *quinieiros* sono i venditori dei biglietti. [n.d.t.]

re la spesa o per chiacchierare con le amiche. Questa volta aveva vinto qualcosa, e il *quiniero* voleva mandarle il premio tramite il figlio; ricorrere a un intermediario era un po' irregolare, ma era l'irregolarità stessa del gioco illegale a provocare queste improvvise urgenze di saldare tutti i debiti, incassare tutti i crediti, ritrovarsi a zero e ricominciare da capo. Troppo sollevato per protestare, Varamo allungò la mano e prese quello che gli porgeva il conducente, che era il suo capitalista personale.

Solo allora la pesante automobile smise di avanzare, o di retrocedere, e lui poté proseguire in linea retta fino al marciapiede. Solo quando fu lì guardò ciò che aveva stretto nervosamente nel pugno e vide che era una banconota da un peso, sbiadita, così vecchia e consumata che non si sgualciva neanche, avvolta in un pezzo di carta, un foglio di quaderno piegato in due. Lì il *quiniero* aveva annotato la giocata vincente, seguita dalle combinazioni non azzeccate e dal bilancio di perdite e guadagni. Varamo era abituato a fare il postino per la madre in quelle operazioni, perciò si limitò a gettare un'occhiata distratta agli appunti prima di mettersi tutto in tasca e dimenticarsene. Ma era un documento interessante, che avrebbe lasciato perplesso un osservatore non iniziato. Intanto, sul foglio non c'era un solo numero, benché non si trattasse d'altro. La prudenza spingeva questi uomini a ricorrere a un codice, e ogni numero era rappresentato da una parola. Il foglio aveva l'innocente aria di una lettera dal significato incoerente, scritta con roz-

zi caratteri in stampatello; semianalfabeti, questi autisti si erano fatti scrivere una tabella standard e la copiavano a memoria, con tutte le immaginabili deformazioni. Se fosse stato lui il giocatore (e a volte lo era), avrebbe trascurato quella resa di conti confidando nell'onestà del *quiniero*, ma sapeva che sua madre passava un bel po' di tempo a decifrare quei guazzabugli, e non era soddisfatta finché non aveva verificato che ogni giocata corrispondeva alle sue intenzioni originali, e ai dettami del caso.

Alzò lo sguardo, con la mano ancora in tasca, e la luce lo inondò, come un bagno sacrale. La luce era ciò che faceva funzionare il mondo; il mondo era Colón; Colón era la piazza. La luce dissolveva le preoccupazioni create dal suo gemello oscuro, il pensiero. Perché pensare? Perché crearsi un carcere di problemi quando la soluzione era così vicina che bastava aprire gli occhi? La luce che da un lato dissolveva, dall'altro condensava: era alla sua azione che si doveva la presenza di quelle statue colorate che erano le piante, la gente, gli animali, le nuvole e la terra. Quella era l'ora in cui tutti uscivano, tutti andavano a cercarsi nel centro cittadino, e tutti gli occhi si aprivano, quelli dei vivi e quelli dei morti. Ogni foglia d'albero aveva il suo equivalente in un passo umano, e i trasparenti labirinti della sera conducevano alla felicità. Varano però aveva in tasca quelle due maledette banconote, simili a due ali di pipistrello che sventagliavano un'oscurità vellutata; gli pesavano come pensieri ancora da pensare. Lì fuori, davanti a lui, c'era la vita, e

lui non poteva viverla! Probabilmente, cambiare due banconote era la cosa più facile del mondo, ma lui non era neanche in grado di cominciare a progettare un piano d'azione. Annegava in un bicchier d'acqua, scivolare verso il palpito oscuro delle idee lo spaventava, come se dovesse smarrire per sempre le cose visibili e la realtà. Tirò fuori la mano dalla tasca e con un gesto inefficace cercò di afferrare la cellula fluttuante della luce. Fece un passo e pensò: perché doveva succedermi questo? Perché proprio a me? E in ciascuno delle centinaia di uomini, donne e bambini che giravano per la piazza sembrava esplodere – nei loro cervelli iridescenti – il beffardo stornello: «A me nooo», «A me nooo».